

LA RESTAURAZIONE E IL RISORGIMENTO ITALIANO

La Restaurazione

1.1 Il congresso di Vienna

I vincitori di Napoleone si riunirono a Vienna nel settembre del 1814. Al congresso partecipò anche la Francia, con Talleyrand che, insieme all'austriaco Metternich e all'inglese Castlereagh, ne fu il protagonista: Talleyrand rappresentava la Francia di Luigi XVIII (fratello di Luigi XVI), che non fu trattata come un paese sconfitto, poiché era nemica di Napoleone.

A Vienna furono affermati due principi: il principio di legittimità, secondo il quale dovevano tornare sul trono i sovrani legittimi, per ricreare la situazione politica anteriore al 1789, e il principio dell'equilibrio, che riguardava i rapporti fra gli Stati europei. Per mantenere l'equilibrio si decise di frenare l'espansionismo della Francia, circondandola di Stati forti: fu creato il regno dei Paesi Bassi (Olanda, Belgio e Lussemburgo) e fu rafforzata notevolmente la Prussia, con l'acquisizione di nuove terre. Inoltre, l'Austria estese i suoi domini nei Balcani e in Italia, dove ottenne il Veneto, che formò con la Lombardia il regno lombardo-veneto, affidato a un viceré: in Italia l'Austria esercitò una vera egemonia, grazie ai rapporti di parentela con molti sovrani italiani e al prestigio di cui godeva nello Stato pontificio e nel regno delle Due Sicilie (il nuovo nome del regno di Napoli).

1.2 La Santa Alleanza e la Restaurazione

Con il congresso di Vienna la Russia ribadì il predominio sulla parte orientale dell'Europa, annettendo anche il regno di Polonia. Lo zar Alessandro I, inoltre, si fece promotore del principio dell'intervento, in base al quale i sovrani europei avrebbero dovuto aiutarsi a vicenda per salvaguardare i valori tradizionali e cristiani dell'Europa, e creò nel 1815 la Santa Alleanza, con Austria, Prussia e Francia. La Gran Bretagna, contraria, non aderì, ma entrò nella Quadruplice Alleanza, con Prussia, Austria e Russia, in funzione antifrancese; con il congresso di Vienna la Gran Bretagna ottenne territori limitati, ma molto importanti strategicamente, perché le permisero di rafforzare l'egemonia sui mari e di ampliare l'Impero in Africa e Asia.

Il congresso di Vienna segnò l'inizio dell'età della Restaurazione: in realtà, si trattò più che altro di una ristrutturazione, perché non fu possibile eliminare gli effetti della rivoluzione francese e dell'età napoleonica.

Il Risorgimento italiano

3.1 L'attività culturale e cospirativa

Durante la Restaurazione si sviluppò nel Lombardo-Veneto un'intensa attività culturale. Federico Confalonieri, insieme ad altri scrittori romantici, fondò nel 1818 «Il Conciliatore», una rivista che mirava alla formazione di una opinione pubblica borghese. L'attività culturale fu però ostacolata, perché gli intellettuali che vi partecipavano erano sospettati di mirare alla libertà e all'indipendenza. Nacquero allora società segrete, come la Carboneria, che fu forte soprattutto nel regno delle Due Sicilie.

3.4, 3.5 Gli stati preunitari prima del 1848

Alla fine degli anni Trenta Carlo Alberto, salito al trono del regno di Sardegna nel 1831, diede l'avvio ad alcune riforme. Un gruppo di proprietari terrieri, tra i quali Camillo Benso conte di Cavour, fondò nel 1842 l'Associazione agraria, con lo scopo di rinnovare l'agricoltura. In questo modo la borghesia agraria poté prendere coscienza della sua nuova forza politica. Non ci fu nessuna riforma politica, invece, nel regno delle Due Sicilie, dove i provvedimenti presi per migliorare le condizioni dell'economia risultarono in gran parte inefficaci. Tra le cause dell'arretratezza del regno delle Due Sicilie occorre ricordare anche la sua debolezza sul piano internazionale. Ancora più arretrato era lo Stato

pontificio, anche se papa Pio IX, eletto nel 1846, era ritenuto un liberale. In Toscana, invece, Leopoldo II, salito al trono nel 1824, adottò una politica di tolleranza, che favorì lo sviluppo dell'attività culturale. In quegli anni, a Firenze, Giovan Pietro Vieusseux fondò una rivista, l'«Antologia», che assunse una connotazione non toscana, ma italiana: vi collaborarono, infatti, uomini di tutte le parti d'Italia.

3.6 Mazzini e la questione nazionale

La questione nazionale aveva il suo maggior teorico in Giuseppe Mazzini. La sua attività cospirativa lo portò alla fondazione della Giovine Italia e della Giovane Europa, e la sua ideologia era incentrata sui principi dell'indipendenza e dell'unità. Diede grande importanza all'associazionismo, che considerava il più importante strumento di emancipazione del popolo. La teoria rivoluzionaria di Mazzini si fondava sull'ipotesi che le rivoluzioni scoppino nei paesi dove è più forte l'oppressione. Tra questi paesi, secondo Mazzini, c'era l'Italia. Egli credeva, perciò, che proprio l'Italia avrebbe dato inizio alla rivoluzione dei popoli europei oppressi.

3.6 Gioberti, Balbo, Cattaneo

Mazzini era repubblicano e sostenitore dell'unità nazionale. Altri patrioti italiani si posero invece come obiettivo la formazione di una confederazione di Stati. Per Vincenzo Gioberti, un sacerdote torinese, essi avrebbero dovuto avere alla loro guida il pontefice. Le idee di Gioberti, definite neoguelfe, incontrarono grande fortuna fra gli intellettuali e il clero, anche perché indicavano una soluzione alla questione nazionale che evitava il rischio di una rivoluzione. Il programma delineato da Gioberti, però, non piacque a molti moderati, che consideravano il Piemonte lo Stato-guida del movimento nazionale. Questi moderati erano più vicini al programma di Cesare Balbo, che vedeva proprio nella monarchia sabauda il principale punto di riferimento. Era federalista anche Carlo Cattaneo, che però aveva, come modelli, la Svizzera e gli Stati Uniti e si opponeva a una annessione della Lombardia da parte del Piemonte.

3.7 Le rivoluzioni del 1848 e la prima guerra d'indipendenza

Le rivoluzioni del 1848 investirono anche l'Italia. Mentre negli altri stati italiani i patrioti lottarono per ottenere le libertà politiche ed economiche, nella Lombardia e nel Veneto, soggetti all'Impero austriaco, gli insorti si batterono anche per diventare indipendenti: non poteva esserci libertà senza indipendenza. Le insurrezioni del Lombardo-Veneto, quindi, si trasformarono da vicenda interna all'Impero austriaco in questione italiana, con forti riflessi sul piano europeo. Le spinte rivoluzionarie, però, erano ancora molto frammentate, soprattutto fra città e campagna: i contadini erano quasi dappertutto estranei ai moti, ai quali spesso guardavano con sospetto. Anche la parte più tradizionale del clero era contraria alle sommosse.

In Piemonte i moderati, con il sostegno iniziale di Pio IX, Ferdinando II e Leopoldo II, riuscirono a spingere Carlo Alberto, che nel frattempo aveva concesso una Costituzione (Statuto albertino), a muovere guerra all'Austria, ma, dopo un anno di scontri, la guerra si concluse con la sconfitta dell'esercito piemontese.

A Firenze e a Roma, nel 1849, i democratici presero il potere e proclamarono la repubblica: Leopoldo II e papa Pio IX fuggirono, ma tornarono presto sui loro troni: la repubblica romana, infatti, fu rovesciata dall'esercito francese, quella di Firenze dalle truppe austriache. Il movimento rivoluzionario italiano continuava a essere profondamente diviso sugli obiettivi da raggiungere.

Il processo di unificazione in Italia

2.1 il «decennio di preparazione»

Fu il regno di Sardegna a guidare il processo di unificazione negli anni 1859-1860. I piemontesi, infatti, avevano assunto la guida del movimento patriottico e liberale nel corso degli anni 1850-1859, cioè durante il «decennio di preparazione», grazie al fatto che Vittorio Emanuele II aveva conservato le libertà contenute nello Statuto albertino. Il regno di Sardegna era ormai il solo Stato che aveva la possibilità di svolgere un'azione diplomatica contro l'Austria, sul piano internazionale.

2.3 Il regime parlamentare e Cavour

In Piemonte il regime costituzionale assunse il carattere di un regime parlamentare, in cui i deputati potevano far prevalere la loro volontà su quella del re, e si formarono governi liberali, guidati prima da d'Azeglio e poi da Cavour. Cavour dovette sostenere uno scontro con la Chiesa, a proposito della questione della soppressione di numerose corporazioni religiose e dell'incameramento dei loro beni. Ne uscì vittorioso con l'appoggio del parlamento, che assunse così una funzione di primo piano nella vita politica piemontese. Sul piano economico Cavour favorì lo sviluppo dell'industria locale, delle ferrovie e della rete telegrafica.

2.4 L'egemonia dei moderati

L'accoglienza del governo piemontese nei confronti dei liberali di ogni parte d'Italia che erano stati costretti all'esilio, favorì la formazione della futura classe dirigente italiana. Fra i democratici molti, come Manin, si unirono a Cavour e ai moderati, mentre altri tentarono di provocare nuove insurrezioni. I mazziniani, nel 1853, cercarono di svolgere attività rivoluzionaria nel Lombardo-Veneto, ma furono tutti arrestati e condannati a morte. Mazzini nello stesso anno fondò il Partito d'azione, con l'obiettivo di realizzare la repubblica attraverso la lotta armata. Un tentativo rivoluzionario fu compiuto nel regno delle Due Sicilie nel 1857, da Carlo Pisacane, un patriota di idee socialiste, ma si concluse con un fallimento e con la morte di Pisacane: i contadini, infatti, non si unirono ai rivoluzionari, ma li scambiarono per briganti.

2.5 La diplomazia di Cavour

Cavour svolgeva un'intensa azione diplomatica, per ottenere l'alleanza della Francia. La partecipazione alla guerra di Crimea, nel 1855, consentì a Cavour di porre la questione italiana all'ordine del giorno della diplomazia europea e di stringere un'alleanza militare segreta con la Francia, a carattere difensivo.

2.5 La seconda guerra d'indipendenza

Nel 1859, dopo essersi assicurato l'appoggio di Napoleone III, Cavour provocò l'Austria, spingendola a dichiarare guerra al Piemonte. L'intervento della Francia fu decisivo: l'Austria fu costretta alla pace e, con l'armistizio di Villafranca, a cedere la Lombardia a Napoleone III, che a sua volta la cedette al Piemonte. Intanto Firenze era insorta e anche le regioni settentrionali dello Stato della Chiesa si erano staccate da Roma. Il processo di unificazione si svolgeva in maniera più rapida e ampia di quanto i moderati avessero previsto. Nel marzo del 1860 si svolsero in Toscana ed Emilia dei plebisciti, che sancirono l'annessione di queste due regioni al regno di Sardegna. Si concluse in questo modo il processo di unificazione dell'Italia del nord avviato dalla politica di Cavour.

2.6 La liberazione del Mezzogiorno

Il governo piemontese, a questo punto, non poteva procedere oltre: per Napoleone III, infatti, il regno di Sardegna aveva ottenuto anche troppo. Cavour seppe cogliere l'occasione che gli venne offerta dall'iniziativa dei democratici. Quando Garibaldi, alla testa di mille uomini ("Impresa dei Mille"), sbarcò in Sicilia nel maggio 1860, ne sostenne l'azione. Il potere dei Borbone si sfaldò: il loro esercito fu sconfitto e Garibaldi poté sbarcare in Calabria e puntare su Napoli, senza incontrare nessuna resistenza. In ottobre, dopo avere sconfitto nuovamente i borbonici sul Volturno, Garibaldi incontrò a Teano Vittorio Emanuele II, che alla testa dell'esercito piemontese era disceso nel Mezzogiorno attraverso lo Stato pontificio (Marche e Umbria). Qualche mese più tardi, nel marzo del 1861, nacque il regno d'Italia; il papa, privato delle Marche e dell'Umbria, reagì con la scomunica.

2.7 Le fratture territoriali e sociali

Nei primi anni di vita lo Stato italiano dovette affrontare molte difficoltà. L'unità territoriale non era compiuta, per la mancanza del Veneto e di Roma; quella spirituale era debole, per la persistenza di profonde divisioni tra il nord e il sud, che ad alcuni degli stessi protagonisti del Risorgimento sembravano costituire due differenti civiltà. Alle divisioni territoriali si aggiungevano quelle di classe, tra la borghesia nel suo complesso e i contadini, ma anche all'interno della stessa borghesia: nonostante il processo di «piemontesizzazione», che si era svolto nel decennio preunitario, i borghesi

lombardi, per esempio, si sentivano molto diversi da quelli piemontesi. C'erano, inoltre, notevoli differenze economiche fra la borghesia settentrionale e quella meridionale.

2.8 Il brigantaggio

La nascita del brigantaggio nelle regioni meridionali ne rivelò l'arretratezza e soprattutto la miseria. Ma esso nacque anche per cause politiche: fu appoggiato, infatti, sia da ufficiali rimasti fedeli alla dinastia borbonica, sia da borghesi e soprattutto contadini sostenitori del passato regime. La rivolta ebbe inizio in Basilicata nell'aprile del 1861 e si estese a quasi tutta l'Italia meridionale. I contadini spesso proteggevano gli spostamenti dei rivoltosi. Le bande dei briganti si comportavano con ferocia, e anche la repressione fu spietata: circa 100 000 soldati, al comando di Enrico Cialdini, riuscirono a soffocare il brigantaggio con le armi soltanto nel 1864. Le ragioni sociali del brigantaggio furono sottolineate, tra gli altri, dal deputato Giuseppe Massari, che le indicò nelle misere condizioni di vita dei contadini.

2.9 La Destra storica e le difficoltà finanziarie

Dopo il processo di unificazione il governo del nuovo regno era stato affidato a uomini del centro e della destra, che presero il nome di Destra storica. Questa dovette subito affrontare il difficile compito di costruire un nuovo Stato. Nel 1865 fu promulgata la legge, fondata sull'accentramento, che unificava l'amministrazione del regno d'Italia, riprendendo il sistema amministrativo piemontese.

Un altro serio problema era quello finanziario, a causa della continua crescita delle spese, dovuta, in primo luogo, alla necessità di rafforzare l'esercito, indispensabile per garantire all'Italia un ruolo adeguato in politica estera. Furono impiegate ingenti risorse anche per rendere più efficiente la burocrazia e per la costruzione delle linee ferroviarie, particolarmente scarse nel Mezzogiorno. Nel 1868, per far fronte alle spese, fu approvata una tassa sulla macinazione dei cereali e delle castagne, che colpiva gli strati popolari e provocò tumulti e rivolte.

2.10 La terza guerra d'indipendenza

Nel 1866 fu combattuta la terza guerra d'indipendenza contro l'Austria. L'Italia si alleò con la Prussia e, grazie alle vittorie prussiane (l'esercito italiano fu sconfitto a Custoza e la flotta a Lissa), riuscì a ottenere il Veneto. La regione, infatti, con la pace stipulata a Praga fra Austria e Prussia, era stata ceduta a Napoleone III, che a sua volta la cedette all'Italia. Questa procedura ebbe un significato umiliante per l'Italia: l'Austria sottolineava di essere stata sconfitta solo dalla Prussia.

La debolezza mostrata in quell'occasione dalla società italiana spinse a riflettere sui limiti del processo unitario e a cercare di costruire una nazione che fosse sentita come tale anche dalle masse. Pasquale Villari, un conservatore liberale, sostenne che gli italiani si erano trovati liberi ed uniti senza aver fatto alcuna rivoluzione, cioè senza aver affrontato alcuna dura prova, e ciò aveva reso incomprensibile, in molti strati della popolazione, l'idea di patria.

2.11 Roma capitale e il decreto "Non expedit"

Nel settembre del 1864 la capitale del regno era stata spostata da Torino a Firenze, per mostrare che l'Italia, per il momento, non aspirava a conquistare Roma. Le truppe italiane entrarono a Roma solo il 20 settembre 1870, dopo che la Francia era stata sconfitta dalla Prussia: Napoleone III, infatti, non fu più in grado di difendere l'esistenza dello Stato pontificio. Nel gennaio del 1871 il parlamento decise il trasferimento della capitale da Firenze a Roma e Pio IX reagì duramente, proclamandosi prigioniero.

Nonostante le garanzie offerte dal governo italiano, nel 1874 Pio IX, con il decreto "Non expedit", proibì ai cattolici di partecipare alle elezioni politiche.